LE NOSTRE VOCI

Un esperimento di drammaturgia collettiva dei cittadini di Ancona

PROLOGO

S. La nostra è una città di medie dimensioni, un capoluogo sì, senz'altro per la sua straordinaria posizione, ma stretto. E stretto dal mare, quello stesso mare che segna i suoi abitanti e concede loro un'aura di selvatichezza, mitigando l'attitudine da primadonna che da sempre la città ostenta nei confronti dell'entroterra e degli altri insediamenti urbani della regione.
Ancona si specchia nella sua acqua e si vede bella e si canta ancora così "il Pincio ed il Passetto, che tanti cuori fan sospirar e mille occhi sognar", come negli anni Sessanta e Settanta.
Ma c'è un popolo inquieto, che la vorrebbe veder crescere o forse anche soltanto non ripiegarsi su se stessa. E alla richiesta di una presa di posizione rispetto al presente - presupposto di questo esperimento teatrale - molti hanno dedicato la propria attenzione a questa città, così facile da essere estremamente difficile.

I NARRAZIONE

A. Ancona, croce e delizia, è il posto dove risiedo, ma che non ho abitato più, nel senso che le riservo uno sguardo distaccato, stralunato e immaginifico, come lei stessa sembra essere: surreale. Quale altra città del mondo, inginocchiata sul mare, non ha un lungomare? Quale altra città ha una storia millenaria e fenomenale con un porto Romano-Vanvitelliano che viene offeso impunemente? Quale altra ha un colle Guasco con una Cattedrale romanica (sorta sopra l'antico Tempio di Afrodite) che si affaccia sulla devastazione di un cantiere navale sempre più vorace? Tutte le testimonianze secolari sono un pantano putrido, trattate come rovine, quasi un intralcio, una seccatura.

Anche il suo nome Ankòn, gomito, è finito come il gesto dell'ombrello, nel senso che il golfo non esiste più, il mare è stato via via allontanato, e la città storica separata dall'Azienda portuale con una rete per la Security, un confine odioso, senza speranza per l'animo. Siamo rimasti polli dietro una rete, affumicati dagli sbuffi di navi che non ne vogliono sapere di inquinare meno per guadagnare di più, e di un traffico pesante che ci nasconde il mare e ci ammorba il respiro.

Nonostante ciò, la mia delizia è continuare a salire all'Arco di Traiano, sentirne la regalità (malgrado l'assedio dei Tir giornalieri), percorrere il Corridore con lo sguardo alla città che arrossisce al tramonto, e provare struggimento per la potenzialità di tanta bellezza sprecata.

Nel 2013, con un gruppo di combattenti dal nome "Vista Mare", provammo a coinvolgere la cittadinanza, rassegnata a rimanere dietro un odioso confine, scatenandone visioni e desideri. Ognuno poteva costruire un pesce di qualsiasi forma e dimensione, per poi attaccarlo alle barriere portuali in un giorno stabilito. Così nacquero "I Pesci non chiudono gli occhi" una Festa dei desideri, che si rivelò un'azione efficace. Tutte le "creature marine" furono in seguito esposte alla Mole Vanvitelliana con altrettanta partecipazione, entusiasmo, consapevolezza. Seguirono convegni, dibattiti e molte iniziative sul tema sino al convincimento di essere stati fondamentali per l'abbattimento di 500 metri di reti e l'apertura del Porto Antico.

Oggi, trascorsi 11 anni, non ho la stessa energia, il gruppo originario si è dissolto e il favore degli dei pure. Al contrario, il potere dell'Autorità Portuale si è ingigantito, il Porto Antico langue d'arsura e si paventa l'accidente di una nuova banchina, ricolmando altro mare, proprio nella parte più antica della città, per consentire l'attracco delle mega navi da crociera.

Non mi abituo all'idea ma mi arrendo! Si facciano avanti nuovi combattenti!

Inforcati gli occhiali scuri, continuo a passeggiare dove la città è nata, ed è più forte di me immaginare altre storie e altro destino, compresa la ricostruzione della Lanterna del Vanvitelli, raduni di navi storiche, velieri da crociera, vascelli-scuola, passeggiate alberate tra cento locali e così via, fino a farla diventare una città di mare e non solo sul mare.

II NARRAZIONE

G. Sono in coda ad un semaforo, in una città che non ne può più del traffico, non è colpa sua, è che non è adatta, è una città lunga, da una parte il mare, una sola strada per entrare e la stessa per uscire.
Verde. Davanti a me ci sono forse dieci auto.
Rosso, mi sono mossa di pochi metri. Mi rilasso, ho un po' di tempo per pensare, una lista di cose per preparare la cena, ecco una lista della spesa, mentale.
Sorrido, non mi ricorderò nulla al supermercato vicino a casa, inventerò qualcosa quando sarò lì.
Verde! Bene, le auto partono sgommando, su andiamo!
Ma una piccola auto datata non ne vuole sapere di partire. E siamo fermi.
Rosso. Qualcuno scende dalle auto in coda per aiutare l'anziano a spostare la sua, stanca. Un pensiero, altro non posso fare, questa è la via dove sono nata, a casa di mia nonna, tanto tempo fa, mia nonna che aveva tutti i capelli bianchi già a vent'anni, un ricordo che mi commuove.
Verde!! Bene passano tutte le auto.
Rosso. Sono rimasta io, ferma.
Dietro di me arrivano altre auto.
Mi affianca uno scooter, un ragazzo alla guida. Noto che la camicia che indossa è stropicciata, penso che mi piacerebbe stirarla, con cura, mi manca fare la mamma, i miei figli sono ormai grandi e fuori casa da tempo. Rimetterli nella pancia, ecco vorrei sentirli di nuovo crescere dentro me.
Verde!!!! Ora tocca a me. Parto.
La strada che mi porterà a casa esce da questa città che ti ingoia ogni volta che ci entri.
Domani ci saranno altre code da affrontare, i miei pensieri strani a farmi compagnia.

I INTERMEZZO

A. Che cosa chiediamo a una città? O forse dovremmo essere più precisi: che cos'è una città? Perché per poter chiedere qualcosa a qualcuno dobbiamo innanzitutto sapere chi è o che cos'è. Se vediamo un passante con in mano un sacchetto della spesa immaginiamo che viva nei dintorni e sappia indicarci la strada che stiamo cercando. Ogni volta che la nostra attenzione si fissa su qualcosa o qualcuno, la nostra mente legge, decodifica, formula ipotesi. Anche visitando una città mettiamo in moto queste procedure: il dato estetico conta, certo. Il fascino. La seduzione delle pietre o degli alberi, le strade ampie e maestose o anguste e bizzarre. Ma poi entra in campo la nostra voglia di comprendere, di afferrare e possedere. E attribuiamo un'identità a ogni luogo e

città: Milano fredda ed efficiente, Verona amabile e gentile, Firenze bella e altera. Mai chiederemmo a queste città le stesse cose. Di fatto – se abbiamo fortuna – scegliamo la nostra città in base a quello che crediamo possa risponderci. Se vogliamo una vita pacifica, o invece rapida ed elettrizzante, rivolgeremo il nostro sguardo a città diverse, che speriamo possano donarci esperienze diverse, una vita diversa. Ma questo solo se siamo bipedi di natura nomade. Altrimenti la nostra città è e resta la nostra città. E se muta o mutiamo con lei o – come per la persona amata – comincia la nostra insofferenza, la pena, magari la nostalgia di quel che è stato.

III NARRAZIONE

S. Nell'estate 2020 eravamo ancora nel pieno della pandemia, quando arrivò l'invito a rinnovare l'abbonamento alla stagione lirica delle Muse. Molto perplessi sulla opportunità di partecipare a uno spettacolo, quando ancora le restrizioni per il CoVID apparivano urgenti e necessarie, d'altra parte incuriositi dalla novità e varietà del programma *Kammeroper*, fummo convinti finalmente dalla scelta del luogo dello spettacolo: non il chiuso delle Muse, ma la Corte vanvitelliana della Mole.

Musica: Bach, Suite per orchestar n. 1 in Do maggiore BWV 1066

Una meraviglia insolita e inaspettata. La Corte della Mole sotto le stelle, una brezza leggera e settembrina a mitigare la calura del giorno, incontri con amici, l'occasione di salutarsi di persona dopo mesi di restrizioni affrontate con responsabilità, ma comunque sofferte. E la bellezza della Mole, la frescura dell'aria, il senso di riappropriarsi di qualcosa che amavamo e a cui avevamo quasi rinunciato. Di "possedere" - come cittadini - una ricchezza di cui godevamo.
Poi cominciò la musica, con il canto di voci fresche, giovani, mature e preziose, il variare di scene, di situazioni, nel percorso di quasi due secoli di occasioni di divertimento di altissimo livello. L'intelligenza e il coraggio di chi, in un momento così difficile, aveva scelto un repertorio lirico barocco e da camera, che raramente incontriamo nel nostro Teatro delle Muse, hanno donato agli spettatori una serata inattesa e indimenticabile, che porteremo nel cuore con il rimpianto di una bellezza che vorremmo rivivere ancora.

La musica scivola via.

Il ricordo di quella serata straordinaria si aggiunge a tanti altri: gli spettacoli delle prime stagioni di Adriatico Mediterraneo, con Moni Ovadia, con Noah, con Goran Bregovic, con Giovanni Seneca, con i gruppi di musicanti Klezmer, che portavano i loro ritmi travolgenti che non avevamo mai sentito prima. E tutto nella cornice impagabile della Corte vanvitelliana, con un'acustica imprevista, ma preziosa.

Tutto questo mi è venuto in mente qualche mese fa, quando ho letto sul giornale locale la notizia della decisione del Comune di non permettere più eventi musicali alla Mole. Ignorando i motivi di questo decreto, e vedendo come nella nostra città tanti progetti culturali siano stati rimandati o rimossi, e altri ridotti in luoghi teatrali con scarsa capienza, o ostacolati con pretesti poco credibili, mi chiedo se, data l'età ormai avanzata, potrò più godermi quei momenti meravigliosi alla Mole (accessibile, con parcheggi vicini, autobus vicini) o se dovrò continuare a rinunciare perché gli "eventi" si svolgono spesso in luoghi quasi irraggiungibili.

Spero che vengano illuminate le menti degli sprovveduti che pensano che una pedana alta 20 cm possa degnamente presentare a un pubblico numeroso artisti abituati a ben altra accoglienza.
Spero che la Mole ritorni a essere un luogo vivo di incontri, di bellezza, di arte e di vita cittadina, come è stata per tanti anni. Ricordate i film alla Mole? Le conferenze, i dibattiti?
Spero di poter avere ancora tanti bei ricordi legati a questo scrigno che giustamente vogliamo nostro.

II INTERMEZZO

G. Ma che cosa chiediamo a una città? Quali sono i desideri che le indirizziamo? Che speriamo possa esaudire, come un'entità in ascolto, una creatura vitale e potente, capace di scegliere che cosa essere e come governarsi?

IV NARRAZIONE

A. Desidero una Città casa dove spogliarmi e rilassarmi, trovare accoglienza nei luoghi; contenitore di conoscenza, miniera di idee.
Desidero una città bosco, aria pulita, fresca ed ombreggiata d'estate, riparata d'inverno. Mi faccia sentire animale tra animali.
Desidero una città vicina, dove vicino non è veloce ma comodo.
Desidero una città felice; dove incontrare storie, conoscere pensieri, trovare identità.
Sto cercando un modo perché tutto questo sia compiuto.
Compagni di strada ne ho, ma non sono abbastanza. Mi serve trovare le parole per sensibilizzare i miei concittadini che la mia idea di città, la nostra idea di città rende felici.
In tanti si può cambiare, ma purtroppo tanti chiedono altro.
Chiedono parcheggi, strade, ristoranti, negozi.
Solo una città insieme di alloggi.
Pizzerie, palestre, centri estetici, centri bellezza, quando la bellezza è altro.

Come trasmettere il senso della bellezza, il mondo della salute, la condizione per la felicità?
Non c'è nessuna verità che risolva tutto questo; è una dolorosa sensazione di insoddisfazione che solo incontrandosi, confrontandosi e sentendosi comunità si riesce a risolvere.

III INTERMEZZO

Musica: The Pogues, Dirty Old Town.

V NARRAZIONE

G. È l'odore che ti investe quando scendi lungo lo stradello della falesia, verso il mare.
L'odore di ostriche e di sale, di conchiglie levigate, l'odore della pelle salata dopo il bagno marino, senza acqua di risciacquo.

Un odore aspro, limone e salicornia, l'odore del legno del pontile impregnato di acqua di mare, di schiuma di onde che sbattono imperiture con scrosci cadenzati, di alghe verdi, ormai secche, tappeto insidioso verso la frescura dell'acqua.
Se il mare rinforza e sbatte sugli scogli, alti spruzzi vaporizzano e lasciano nell'aria gocce odorose di salmastro, di grandi spazi, di aperture di orizzonti, di cieli sconfinati.
Salmastro è il vento da Nord, che sbatte sugli oleandri e i pini intorno alla Cattedrale.
Agita le vele, percuote i cordami, odore di antiche reti, di sveglie all'alba, di maglioni inzuppati.
Il vento che resta nei capelli e negli occhi di chi guarda lontano per studiare la rotta.
È odore selvaggio e poco addomesticato, di chi resta autentico, fedele alle origini, senza filtri di bagnoschiuma o di balsami idratanti. Rude e sincero.
È l'odore addosso a mio padre, che ho sentito tante volte su di lui e sulle sue cose; a volte mi disturbava, selvatico e acre, ma ancora lo cerco, adesso nel vento da Nord.

IV INTERMEZZO

S. A volte, è lo spazio dei ricordi quello a cui senti di appartenere. Che ti tiene con la forza di coloro che lo hanno abitato. Delle presenze assenze che ritrovi nel profilo del molo che percorri all'imbrunire, nella piazza che si dischiude appena volti l'angolo e conserva, come un cassetto di immense dimensioni, gli sguardi, le parole, e la brezza, e la nuvola e il vento che hanno sentito loro, i presenti assenti. Loro che quello spazio lo hanno fatto sacro.

VI NARRAZIONE

A. Non è un mare che offre molto, questo. L'acqua cheta, l'aria calda quasi immobile – il vento si alza solo quel tanto che basta a gonfiare le vele e navigare sicuri – i pesci guizzanti, l'assoluta mancanza di mostri marini. Cose per sempre tranquille e mai niente di più.

I canti delle sirene ti indicano la via di casa senza danno. I pesci si gettano nella rete facendo a gara per sfamarti. Nessun naufragio. Qui tutto è un porto sicuro.

L'estate ci rende pigri e accidiosi, qui. I giorni più uguali dell'inverno, a guardare l'acqua che si increspa appena: le onde vere non si addicono al nostro mare.

A volte nasce un bambino o una bambina che da grande vuole navigare, dice. Per acque sconosciute e pericolose. Guarda tutto il giorno il mare: a tratti stando immobile come una statua, a tratti muove la testa e la schiena, stacca un piede dalla banchina, si mette sulla punta dell'altro a seguire onde molto più alte di quelle che l'occhio vede. Diventati adulti pochi di loro partono davvero, salpano per mari nuovi e diversi. I loro viaggi sono vani: il mare contagia anche loro con la sua lastra liquida e piana, tornano più vecchi e stanchi di prima, più vecchi e stanchi di noi. Il mare non lo guardano più.

Eppure certe mattine ci svegliamo e ricordiamo tutti lo stesso sogno: una tempesta che ci sommerge. Il vento strappa via le nostre case. Dal mare saltano fuori animali che sbranano il passato da vecchi dormienti che ci siamo costruiti per comodità, pigrizia. Dalle onde altissime si eleva un suono nuovo che si infrange e l'acqua ci sommerge; la nostra noia finalmente annegata in

un futuro di vaga informità, i nostri corpi diventano qualcosa che non ricordiamo, che non conosciamo.
Il cataclisma marino riduce le nostre vite in miseria, ci fa pensare con nostalgia ai bei tempi noiosi dall'acqua piatta. Poi tutto si calma, i nostri nuovi corpi sul bagnasciuga stesi al sole. E lì ci addormentiamo sperando di tornare a sognare la tempesta che ci distruggerà: e il suo suono non è litania di un glorioso passato dei padri che furono, ma il canto delle madri che verranno.

V INTERMEZZO

G. Ma la città è solo una delle matrioske che apriamo e ordiniamo, mettendo in fila gli spazi del nostro vivere sociale: la coppia, la famiglia sono le bamboline più piccole, e poi ci sono il quartiere e la città, e oltre alla città, la regione, la nazione, il continente, il mondo, il pianeta, l'universo. Tutte bamboline che rischiano di bruciare nella spinta di una paura che si sta impadronendo dei singoli, che, come animali feroci, si raccolgono in branchi, potenziando la loro forza e traducendola in una violenza selvaggia, in cui il riconoscimento dell'altro come simile, non esiste più, perché gli occhi sono diventati vuoti.

VII NARRAZIONE

G. In una casa medio borghese, Paolo parla con la moglie mentre si veste.

A. Sarebbe stato strano il contrario non trovi?

G. Dice lui mentre si sistema il nodo alla cravatta. La moglie non è proprio della stessa opinione ma rimane in silenzio. L'uomo sottolinea che bisogna capire che ad una certa età qualche sciocchezza si può commettere.

S. Tra qualche giorno nessuno si ricorderà più.

G. Replica lei non convinta delle proprie parole.

Un silenzio.

S. Uno di loro era il figlio di Fabio Cometa. Addolorata mi ha confessato che lo vorrebbe come cavaliere alla festa di Pasqua!

G. Il marito non è d'accordo, pensa di poter tenere la figlia diciannovenne ancora sotto controllo per molto tempo.

A. Una volta questo era un paese civile, ora i ragazzi si drogano e bevono, l'immigrazione è incontrollabile, africani, rumeni, colombiani, tutti piombati qui!

G. L'uomo prende un libro e lo sventola con fare arrogante.

A. Cos'è questo? Io leggevo i grandi classici della letteratura.

G. La moglie con pazienza gli spiega che fa parte dei premi della lotteria di beneficenza.
Dopo qualche commento maligno sulla festa di beneficenza organizzata dai vicini, l'uomo si accomoda aspettando la colazione, la conversazione prosegue, i toni del marito si alzano.

A. (*a voce alta, quasi urlando*) Passo giornate intere ascoltando avvocati ed assistenti sociali che mi parlano di famiglie disagiate, che prendono soldi dallo stato senza far nulla ed hanno minimo cinque figli.

G. La moglie cerca di spiegargli le difficoltà di chi è meno fortunato, ma l'uomo perde la pazienza e cambia discorso.

A. Non si può rovinare la vita di tre ragazzi per una sciocchezza.

G. La moglie rivolge un pensiero alle devote famiglie che proprio a pochi giorni da Pasqua devono affrontare un simile disagio. Poi l'uomo esce di casa, mentre la moglie immagina che una tegola possa cadergli in testa.
Mentre questo avviene nella nostra famiglia medio borghese, in un'altra famiglia medio borghese a pochi passi da lì, Fabio parla con il figlio, ripetendogli che la questione è seria, che la loro famiglia è molto conosciuta in città, che i giornalisti hanno fatto una vigliaccata e chiede il numero dei genitori dei suoi amici, per organizzare una difesa.
Il figlio però non risponde e, pensieroso, Fabio esce di casa proprio mentre il vicino esce dalla porta. "Paolo, hai già saputo?" chiede Fabio.

A. Non preoccuparti, oggi faccio qualche telefonata, è stata una ragazzata, i giornalisti ribaltano la frittata come vogliono: è il loro lavoro.

G. Fabio replica "Scommetto che se fosse stata bianca ed italiana non avrebbero fatto tutto questo casino. Stronza! Poteva trovarsi un lavoro onesto, se non avesse fatto la prostituta tutto questo non le sarebbe successo. Chi di noi da giovane non è andato a tirare sassi ad una puttana? Che colpa ne hanno i ragazzi se l'hanno mandata in coma?!"
I due si salutano. Camminando Paolo riflette soddisfatto che una volta uscita dall'ospedale quella sporca negra non avrebbe più battuto nel loro quartiere.
I ragazzi avevano svolto un servizio alla comunità.

VI INTERMEZZO

S. Mai avremmo immaginato tanto. Forse perché non siamo così vecchi da aspettarci di vedere il nastro della Storia srotolarsi ancora una volta come è stato un tempo. Noi certe cose non le abbiamo vissute. Le abbiamo lette, certo e viste, in mille storie al cinema e in televisione, e forse ne abbiamo anche sentito parlare dagli anziani, se abbiamo avuto il gusto di ascoltarli. Ma erano storie del passato, appunto. Storie passate. E invece non è così. E l'incredulità passa il testimone alla rabbia e a quel sentimento strano che, serpeggiando dentro, porta alla segregazione: a quel sentirsi bastione contro l'altro bastione, torre contro l'altra torre, contro il presidio opposto, contro chi ti è stato amico, forse, e ora è stato scagliato dalla confusione del presente a una distanza siderale, lasciandoti solo e sconfitto, perché pensavi che la vita fosse altro. Condivisione. Affetto. Forse amore.

VIII NARRAZIONE

S. Struttura penitenziaria di Montacuto, Ancona, all'indomani della sentenza della Corte costituzionale n. 10 del 2024

A. (*con fare di routine*) Buongiorno, lasci gli effetti personali nelle cassette, tenga la chiave e fornisca i documenti, per favore".

G. (*a bassa voce*) Sì.

S. Rispose la donna con un filo di voce. Le tremavano le mani. Ma cercava di non darlo a vedere. Più a se stessa che ad altri. A chi sarebbe interessato, lì? Non era la prima volta che faceva quei gesti. Ma era da tempo che non spendeva così tanta cura nel decidere come vestirsi. Si era scelta un abitino attillato rosso che le lasciava scoperte le cosce, e sotto la biancheria intima più curata che avesse trovato ai saldi. Il collo teso, un filo di perle prestatole dalla sorella.

A. Lea non aveva voluto continuare gli studi dopo il diploma di ragioniera. Aveva preferito andare a lavorare come cassiera al centro commerciale Le quattro fontane, che raggiungeva bene in motorino, così aveva potuto mettere da parte un po' di soldi e sposarsi con Gianni.

S. Lui era l'uomo che aveva preso come punto di riferimento quando suo padre se ne era andato di casa ed aveva messo su famiglia con un'altra donna, chiudendo con sua mamma, con lei e la sorella più grande, Daniela. Aveva cambiato città e non si era più fatto vedere.

A. Lea aveva 16 anni al tempo e una sera mentre era in piazza a mangiare la granita con le amiche, finita la scuola, le si era avvicinato Gianni.

S. Sguardo strafottente, camicia bianca che ad occhio doveva essere costata più di quanto i suoi compaesani si ritrovavano in tasca dopo una settimana di lavoro alla raffineria poco fuori il paese. Si era presentato e le aveva chiesto se voleva uscire con lei la sera dopo. Una passeggiata e una pizza sul lungomare. Lea sapeva che Gianni non godeva di una buona reputazione. Cantava in un gruppo rock (e questo la affascinava parecchio) però era entrato, si diceva, in un giro di spaccio che si sarebbe potuto rivelare pericoloso.

A. Alla fine del lungo corridoio della prigione che conduceva alle nuove stanze per gli incontri, l'agente che la stava accompagnando, datale una lunga occhiata dalle gambe su fino agli occhi, le chiese oziosamente "Ma chi te lo fa fare?".

S. Lea rimase in silenzio per alcuni momenti prima di guardarlo dritto negli occhi e replicare.

G. È stato il mio uomo per dieci anni, lo sarà fra tre anni quando esce di qui, dovrebbe smettere di esserlo adesso?

S. L'agente non rispose, chiuse la porta della stanza per i colloqui intimi alle spalle della ragazza mentre Gianni le diceva:

A. Ciao.

S. E l'agente se ne andò, scuotendo la testa, alla macchinetta del caffè.

VII INTERMEZZO

Musica: Prisoner of love, James Brown.

IX NARRAZIONE

A. Sabato: due giorni dalla vacanza premio a Tenerife. Trasferta che ha prodotto molti risultati interessanti tra cui, a quanto sembra, una energica polmonite destra.
Vedendomi inconsolabile per il ritorno anticipato, mia moglie decide di chiamarmi una carrozza speciale per garantire un accesso privilegiato alla festa di Torrette, per non perdere il gran galà del sabato sera: il momento più ambito di tutto il weekend.

Arriviamo all'ospedale che ancora non è mezzogiorno e già la gente si accalca per entrare. Io ho il mio tappeto magico ed in un primo momento mi illudo che questo sia sufficiente a salutare con una smorfia gli sventurati venuti da ogni paese del mondo. Ma la mia illusione si rivela tale, perché il mio stato di febbre a 40°, l'evidente necessità di una trasfusione di sangue immediata, il codice verde assegnato direttamente dal conducente della carrozza, non mi garantiscono privilegi, ma un piacevole soggiorno di 20 ore nello stanzino di servizio di quello che i più chiamano in maniera dispregiativa "Pronto Soccorso", prima di poter essere affidato a delle cure sistemiche.
La stanza di passaggio che ho avuto il piacere di occupare si trova tra la sala d'attesa generale e le sale della tortura e del dolore. Tutto sommato un luogo tranquillo dove la gente non subisce amputazioni e non si sentono neppure troppo le lamentele degli avventori che speravano di fare solo una capatina di sabato sera prima dell'aperitivo e che vengono confinati tutti insieme sulle sedie della sala d'attesa.

Il quadro sembra tutt'altro che apocalittico insomma, però sembra che la mia febbre non sia virale ma batterica, per cui nessun analgesico è in grado di darmi un minimo di sollievo. Lo sfortunato medico che invece che andare a ballare con la sua tipa quel sabato sera si trova lì con me - una volta sfogata tutta la sua rabbia - non manca di evidenziare quanto il mio livello smodato di stakanovismo sia la causa principale di tutte le mie disgrazie. Ma il problema persiste, sono più di due giorni che la febbre non scende sotto i 39.
Tra un ammiccamento e l'altro alle attempate avventrici del Pronto Soccorso, il nostro eroe del triage si fa venire una fantastica idea: "Mettetegli del ghiaccio nelle mutande e sulla testa così la febbre scende!" Non solo la febbre a quanto sembra. Comunque la serata non finisce in maniera monotona, è sempre sabato sera! Nella mitica saletta di passaggio, la serata continua con canti e liriche zingare. La Grande Madre si esibisce alla presenza di tutta la famiglia al completo, in vocalizzi ed acrobazie canore con tema satirico e magico. Purtroppo l'esibizione viene bloccata dalla polizia di controllo degli infermieri, che lamentano un'irregolarità nel numero dei parenti accompagnatori.

L'eccesso di temperatura per prolungati periodi credo che produca danni cerebrali permanenti.

Dopo 20 ore di riposo forzato nell'anticamera dell'inferno e qualche litro di sangue, vengo finalmente accompagnato nella mia lussuosa suite doppia, dove ho il piacere di fare l'incontro con il mio nuovo compagno di viaggio: il Resnati Francesco. Le prime notti con il Resnati sono preziose per saggiare l'indole rivoluzionaria del mio compagno.
Ore 6: Non ho dormito perché il povero Resnati ieri sera ha deciso di guidare una sua personale rivolta contro l'ospedale, che ha reagito con la repressione dei migliori governi autarchici del '900. Legato e abbandonato in un buco, che - sfortunatamente per me - condivido con lui.
Il Resnati ha reagito con orgoglio partigiano e non ha smesso di far sentire le sue ragioni fino all'alba, con una continuità ed una lucidità disarmante. Anche il tono non ha avuto un minimo cedimento. Ed è uno strazio cercare di spiegargli tutta la notte che la coercizione è per il suo bene, soprattutto quando non ci credi nemmeno tu. Voleva fare un macello, andarsene, mangiare, cercava la moglie, non voleva stare a letto. Se avessi avuto un filo di ossigeno lo avrei portato in giro per il reparto ma mi sa che ci avrebbero legati tutti e due.

Un'altra giornata è passata nel silenzio della corsia. In una delle camere in fondo c'è uno che deve avere una cassa toracica di 2 metri di diametro, perché quando tossisce il vetro della nostra stanza trema.

Resnati c'ha fame, non mi calcola neanche, sta fissando la porta da mezz'ora e si lamenta che le OS sono in ritardo. Comincio a dubitare dell'integrità del mio compagno, non ci si può fidare, si venderebbe per un bicchiere di jogger alla fragola.

Un'altra giornata è passata: nuovo sangue nelle vene, revisione completa, si respira ancora poco ma in compenso ho da occuparmi della causa: la rivoluzione non conosce sosta. Il Resnati non molla! Anarchici così non li fanno più!

Stamattina ore 5:30, il Resnati si era rotto le balle di stare a letto e ha cominciato la sua crociata personale contro il corpo infermieristico nazionale adoperando la famigerata tecnica "goccia cinese" nel tentativo di logorare le menti già vacillanti delle povere sventurate di turno. Purtroppo per il Resnati, le ragazze, abituate a questa offensiva non del tutto originale, hanno fatto quadrato e sostenuto l'attacco con esemplare tecnica militare e in poco meno di un'ora hanno stroncato lo scomposto tentativo del Resnati che, esausto, si è riaddormentato con buona pace di tutti.

Poi c'è stata la notte in cui il Resnati ha provato a chiamare tutti i suoi amici, ma nessuno se lo è cacato e sono andato io a tenergli la mano, anche se avevo 39 di febbre e l'ossigeno a 6 litri, che vuol dire che senza ossigeno non respiravo. Quella notte non si calmava, stava buono solo se gli tenevo la mano. È stato un po' forte.

La prima settimana del ricovero è stata critica, ho avuto paura per il peggio, poi mi sono guardato intorno e la realtà che mi circondava aveva qualcosa di poetico e grandioso nella semplicità della sofferenza e nella carità delle persone che cercano di alleviarla. Ho cominciato a scrivere alle persone che amo, descrivendo le impressioni e gli avvenimenti che mi attraversavano, What's up ed il mio pollice destro hanno fatto il resto.

Sai che il problema della scrittura è il pensiero. Per scrivere bene devi avere il tempo di pensare a quello che ti circonda. Non è un problema di tecnica o di capacità, ma di tempo. L'ospedale ti obbliga a creare una narrazione personale che ti tenga compagnia. Automaticamente la tua mente comincia a leggere il libro che sei in quel momento.

Alla fine il Resnati è uscito dall'ospedale prima di me! Sulle sue gambe! Se ne è andato canticchiando e ballando per la libertà conquistata, non si è guardato indietro.
Ha fatto bene, sempre guardare avanti, c'è un sacco di strada da fare ancora!

VIII INTERMEZZO

S. Come siamo cambiati e come possiamo (vogliamo) cambiare? Vogliamo assestarci in posizioni comode o mantenere un livello di guardia che ci consenta di restare in ascolto delle differenze? Di chi non sono io. Che sia mio padre, mia madre, mio marito, mia moglie o il mio nemico. Il prezzo da pagare è alto: la disponibilità al cambiamento. Ma siamo ancora disponibili a questo? O il mondo dei social con la sua tempesta di algoritmi che si armonizzano con le nostre visioni ci ha abituati a vivere senza contraddittorio? Cos'è allora che metterà un argine alla nostra solitudine? Perché in questo immenso lago di acque ferme, affondiamo lentamente nell'infinito silenzio.

X NARRAZIONE

G. Un mio caro amico mi dice che l'universo ci manda continuamente dei segnali. Dice anche che se questi segnali li cogliamo possiamo fare le scelte migliori per la nostra vita. Allora quando la realtà comincia a farmi paura, anch'io provo a cercare questi segnali intorno a me. Stamattina mi sono alzata alle 08,08. Mentre andavo a prendere il treno ho riguardato l'orologio ed erano le 10,10. Ho finito di lavorare alle 13,13 e ripreso alle 14,14. Sono tornata a casa ed erano le 19,19. Il mio amico dice che questi numeri doppi sono segnali positivi. Lui ne parla con grande convinzione, e quando ascolto lui, mi viene da crederci. Poi però quando mi muovo nella vita di tutti i giorni, la paura torna. Un litigio tra automobilisti a un incrocio. Uno scambio rancoroso di battute tra alcuni avventori di un bar. Un risentimento che trasborda magari in una semplice discussione sul cambiamento climatico. Un'estate tra le più calde mai registrate come intensità e lunghezza, privati anche del minimo refrigerio che dà il mare, visto che ha raggiunto temperature da bagni termali. Leggo di esperti che dichiarano che la migrazione climatica tra una ventina d'anni arriverà anche da noi. Ci saranno cioè zone interne della Sicilia e del Sud Italia che non saranno più adatte alla coltivazione e alla vita per l'essere umano. Forse esagero. Ho paura. E spesso confrontandomi con altre persone su quest'argomento, mi sento trattata come una saccente snob. Una prevenuta. Che parla solo per deformazione ideologica. Ma non ricevo risposte che mi convincono dopo avere visto giorni e giorni di acqua marina rigurgitante mucillagini densissime, che soffocano i fondali, ricacciando il pesce lontano. Guardo l'ora. Le 17,17. Grazie universo per tutti questi segnali incoraggianti ma io non so che farmene. Anzi, resto nella mia paura aspettando i segnali, non riuscendo a fare nulla. Allora forse il segnale devo essere io - mi viene da pensare - devo io riuscire a non soffocare nella paura, imparare a resistere all'acredine verbale. Magari sorridere aiuta? Così. A caso. Affrontare il mondo incattivito e stamparsi un sorriso ebete sul volto, confidando magari che possa accendere un barlume di speranza. Ora quando incontro per caso un numero doppio, emetto un leggero sbuffo e penso: "Che cazzata". Ma non lo dirò mai al mio amico, sennò ci resta male.

IX INTERMEZZO

Musica: Father and Son, Cat Stevens.

XI NARRAZIONE

A. L'educazione mi è stata impartita da piccolo. Dalla famiglia e dalla scuola.

Mi hanno insegnato a rispettare le persone, l'ambiente e la natura.
A essere gentile, a essere sincero. A diventare una brava persona.

L'insegnamento dell'educazione a scuola iniziò tra le mura di un polo d'infanzia che a suo tempo era un asilo infantile privato gestito da suore cattoliche, le quali sostituivano i metodi montessoriani con pratiche basate su ordine e disciplina, nonché a volte sulla coercizione.

Da grande, ho sempre rispettato le leggi del mio paese, pagato le tasse, dato il mio voto per avere una società migliore e più equa.

Ho sempre rispettato le persone e la natura.
Non ho mai buttato una cartaccia per terra, né mai abbandonato rifiuti nell'ambiente.
Non ho mai causato incendi.
Non ho mai imbrattato muri con la vernice.
Non ho mai truffato nessuno.

Pratico regolarmente la raccolta differenziata dei rifiuti domestici.
Dopo il tramonto, non accendo mai la luce delle scale per far risparmiare i miei vicini di casa sui costi della bolletta elettrica.
Preferisco riparare le cose piuttosto che comprarne di nuove.

Praticamente da sempre ho adottato questi e altri comportamenti che oggi si definirebbero *virtuosi e sostenibili*.

Il tutto di certo non a seguito delle bacchettate di una classe dirigente borghese e saccente, che all'improvviso dichiara la propria anima ambientalista senza prendere atto della propria incoerenza: mentre da un lato mi si viene a predicare che per limitare il consumo di acqua devo mettere i barattoli di marmellata nello sciacquone, dall'altro le automobili elettriche appena acquistate vengono regolarmente lavate ogni settimana.

E quando guardo lo stato indecoroso delle vie di questa città, i comportamenti irresponsabili e irrispettosi dei suoi abitanti (anconetani e non) e dei suoi amministratori (soprattutto), mi viene da pensare di aver sbagliato tutto nella vita. Di *essere* sbagliato.

Non mi sento di far parte di una comunità che non ha la mia stessa interpretazione dell'esistenza come essere umano, e del vivere comune come persona.

Non ho i mezzi per imporre ad altri adulti comportamenti che andrebbero invece impartiti fin dalla più tenera età, né posso pensare che le persone cambino le proprie abitudini in nome del bene

comune, quando sono assenti le basi educative come anche quelle culturali. Sembra che cambiare certe abitudini costi una grande, immensa fatica.

Sarebbe troppo chiedere a ogni essere umano di vivere la propria vita in modo tale da *lasciare il mondo migliore di come lo si è trovato*? Non credo abbia senso chiedere alla gente comune di compiere, nel corso della propria esistenza terrena, scelte che abbiano questo concetto come fondamento, se le persone hanno perduto, o volutamente dimenticato, la consapevolezza di dover morire, prima o poi.

Da una tale presa di coscienza dovrebbe iniziare ogni tipo di educazione, e non solo.

X INTERMEZZO

G. Io non ho visto l'Italia delle lotte sindacali, delle manifestazioni studentesche, delle conquiste delle donne. Io non ho conosciuto l'Italia dei consultori. Io ho visto un Paese diverso. Ho 32 anni e per la mia esperienza l'Italia è uguale alla Francia o alla Spagna. I negozi sono quelli. I ristoranti sono quelli. La gente è quella. È difficile per me immaginare un Paese diverso, con segni di identità più delineata. Anche le persone: si vestono uguale, parlano uguale, forse pensano uguale. È tutto uguale.

XII NARRAZIONE

S. Il *Protocollo S.A.F.E.* (acronimo di *Someone's Absolute Fatigue Evidence*, cioè l'evidenza dell'assoluta fatica di qualcuno) è una *prassi comportamentale* posta in atto da singoli individui o da gruppi di persone a seguito di una richiesta relativa all'effettuarsi di un'azione, all'erogazione di un servizio, alla fornitura di un bene e altre attività che implichino un lavoro o, più genericamente, un semplice impiego di energie e risorse.

A. La prassi consiste nel limitarsi a prendere atto di una richiesta o di un'informativa, senza far seguire alcun atto che porti alla soluzione della richiesta stessa. A volte si decide di soddisfare la richiesta, o di agire, con il minimo impiego di lavoro/energia e/o procrastinando il più possibile l'attuarsi dell'intervento, ma sempre senza che ci si impegni troppo nelle cose che si avrebbe la facoltà o il dovere di adempiere.

G. Tale atteggiamento è accompagnato da un ostentato disinteressamento a tutto e a tutti, dal mancato riconoscimento dell'autorità superiore e dalla tendenza a non curarsi delle cose. In quanto ogni tipo di richiesta giunta dall'esterno viene interpretata come una costrizione personale e/o una pretesa delle proprie energie e sostanze come del proprio tempo, se non addirittura un attentato alla propria libertà. I fattori determinanti *l'applicazione del Protocollo S.A.F.E*. possono essere individuati genericamente nell'eccessiva coscienza di sé, nell'innata riluttanza ai regolamenti oppure nell'indolenza caratteriale.

A. L'acronimo P.S. è ispirato a una locuzione propria del dialetto gallico-marchigiano in uso nel Nord delle Marche (provincia di Pesaro e Urbino e parte settentrionale della provincia di Ancona) e nell'isola linguistica gallica del Cònero (Comune di Camerano), *s'afadiga* (s'affatica), espressione utilizzata a fronte del prospettarsi di un carico di lavoro ritenuto considerevole — e della possibilità

di essere sottoposti a eccessiva stanchezza —, e atta quindi il più delle volte ad anticipare una lamentela, un reclamo se non un netto rifiuto.

G. Nell'accezione più lata, l'espressione viene usata per esprimere diniego, dissenso, contrarietà, ma anche dispiacere, perplessità, giudizio negativo, e per ostentare forzata condiscendenza e sopportazione. E ancora, *s'afadiga* assurge a giustificazione dei difettosi comportamenti: della negligenza.

S. Dell'assenza di volontà e di voglia.

A. Della mancata osservanza di regole e leggi.

S. Dell'inerzia delle azioni come dell'inadempienza dei doveri.

G. Dell'accidia e del menefreghismo

A. Dell'indisponibilità di mezzi e risorse.

G. Dell'ignoranza.

S. Della poca propensione al confronto e al dialogo.

A. Della reticenza a cambiare abitudini

G. Della mancanza di resilienza.

S. Eccetera.

XI INTERMEZZO

A. C'era una volta Pasolini, ma c'erano anche Sanguineti e Calvino. E altri che battagliavano difendendo diverse posizioni estetiche, che in realtà erano lo specchio di diverse posizioni ideologiche. Infiammate diatribe che avevano obiettivi altissimi: a furia di dettagli e finezze si voleva indirizzare la visione e l'immaginario collettivo.
Chi sono oggi i pensatori, i creatori che stanno faticosamente gettando le basi per un futuro diverso che trasformi i principi su cui si fonda la nostra società, improntata non più alla politica come spazio della polis, come spazio di appartenenza, ma all'economia: unico faro.
Chi sono i profeti di oggi? Chi è interessato a una controstoria? A una narrazione che si distacchi dalla linea dominante?

XIII NARRAZIONE

G. Ho conosciuto personalmente una signora di 80 anni che cercava di cambiare la sua vita riducendo al minimo la sua impronta ecologica, figlia dello stile di vita del dopoguerra, volto all'evitare gli sprechi e risparmiare. Penso che da lei si possa imparare qualcosa. Imparare che in primis serve un cambiamento generale, ma che comunque anche ognuno possa fare del suo, a suo modo. Per esempio (abitudine tipica da studentessa fuori sede) non stirare e stare semplicemente

attenti a non stropicciare i vestiti quando si stendono ad asciugare, ma anche imparare che tanti cibi hanno una data di scadenza che è un “preferibilmente entro” e quindi se provati e al gusto e olfatto sono ancora buoni possono essere usati senza sprecarli. C’è chi magari sopporta di più il freddo e può tenere il riscaldamento acceso per meno tempo d’inverno, o provare a fare docce più veloci e non sprecare acqua, o scegliere prodotti che usano meno plastica, perché è un dispiacere andare in mare e trovare paguri con un tappo al posto della conchiglia. Insomma fare il proprio per provare a cercare di ridurre i consumi e gli sprechi. Saremmo più felici noi, visto che si risparmia anche, il pianeta, e di conseguenza ancora noi che ci viviamo sopra.

Il mare e le terre emerse forniscono alla nostra società risorse, mitigazione dei cambiamenti ambientali e riduzione della diffusione di agenti patogeni solo quando sono in salute e ospitano elevati livelli di biodiversità. È urgente adottare misure che abbiano effetti rapidi sul recupero della biodiversità, come lavorare per raggiungere l’obiettivo globale della protezione efficace del 30% delle terre e dei mari del mondo entro il 2030.

Inoltre il Consiglio UE ha adottato formalmente il Regolamento sul ripristino della natura, che potrà fare la differenza con un restauro attivo degli ecosistemi degradati d'Europa. Ora inizia il lavoro "vero": abbiamo bisogno che gli Stati membri attuino correttamente questa legge nei loro Paesi, in stretta collaborazione con tutte le parti interessate. Il governo italiano attuale ha votato contro, ma per fortuna gli altri stati europei sono stati più lungimiranti e dovrà applicarla comunque.

La comunità scientifica chiede:

-L’istituzione e l’estensione di aree tutelate ad elevata valenza naturalistica, connesse con le aree già istituite;

- L’identificazione delle aree che richiedono interventi di ripristino attivo in base a criteri scientifici;

- L’estensione della protezione ad aree con profondità superiori a 50 metri, meno soggette agli effetti del riscaldamento anomalo delle acque, ma spesso compromesse dall’attività di pesca a strascico.

E intanto ad Orbetello (Toscana), alcune zone sono colpite da morie importanti di pesci causate da temperature anomale e troppi nutrienti rilasciati nelle acque con conseguente crescite di alghe, e loro decomposizione sul fondale con consequenziale impoverimento dell’ossigeno disciolto in acqua.

Tante cose di cui non si parla nei telegiornali e nelle trasmissioni.

Motivi per cui dovremmo riflettere sulle nostre condizioni e scelte attuali; insieme al fatto che nuovi decreti legislativi rendono difficile alla sorella di Ram - a rischio stupro da parte dei talebani a Kabul - spostarsi per studiare in Italia. Entrambi sono Hazara, un gruppo etnico che un tempo viveva prevalentemente in una regione montuosa dell'Afghanistan centrale e che nell’ultimo secolo è stato oggetto di un vero e proprio genocidio per persecuzioni a sfondo politico e religioso. Ram è qui da 3 anni, studia ingegneria e intanto lavora per aiutare i resti della comunità hazara. Aiuta le persone, ed è un ragazzo dalla dolcezza e intelligenza splendidi, che ho imparato a comprendere e conoscere condividendo le nostre vite nello stesso appartamento da “fuorisede”. Sua sorella rischia di essere imprigionata e stuprata nel caso in cui venisse trovata fuori casa, perché donna. Sono

dinamiche complesse a cui Ram mi ha introdotto e che sto imparando a conoscere, ma di certo ho imparato che questa non è la cultura Hazara o di qualsivoglia altra etnia presente in Afghanistan, sono le idee di un folle regime fondamentalista che ha preso le redini di un paese che prima era libero. Ram mi ha fatto vedere le foto del suo Paese e delle bellezze naturali che riserva l'Afghanistan, canyon maestosi che spero di poter vedere un giorno. Da quando i fondamentalisti talebani hanno riconquistato il potere in Afghanistan le aggressioni sono aumentate e sono sempre più distruttive. È una situazione folle. E la sorella di Ram si trova in difficoltà nell'uscire da quella condizione e raggiungere quello che ora è il paese di suo fratello.
Non è giusto.

XII INTERMEZZO

S. Guerre, scontri, attacchi razzisti, decreti assassini, discriminazione, propaganda, manipolazione delle masse, negazionismo e - a ricaduta - superficialità, indifferenza, indolenza, insoddisfazione e ancora rabbia, odio, violenza, prodromi di altre guerre, di altri scontri, altri attacchi razzisti e decreti assassini. Riflettendo sui danni all'ambiente che abbiamo tutti causato, dobbiamo riconoscere che il cambiamento climatico e il fenomeno migratorio sono strettamente connessi e che la situazione non migliorerà se non con una consapevolezza mutata, che possa generare ben altre prese di posizione.
Il tutto, in un Paese dove la giustizia non riesce neanche a essere perseguita per un sistema burocratico che soffre di elefantiasi, costretto da mille clausole, vincoli, cavilli, studiati ad arte per bloccare i flussi di umanità e di pensiero. I migranti sono parcheggiati per anni in attesa di una definizione del loro status, che restituisca loro dignità e reale possibilità di vivere e contribuire alla società in cui si vogliono inserire.
E su tutto l'inconsapevolezza delle due minacce che stiamo alimentando con le nostre azioni: le disuguaglianze che sono la bomba a orologeria che può scatenare reazioni impreviste e convulse, perché ciò che non riesce ad incanalarsi in un argine, straripa. Come ci racconta la scena realmente accaduta del ragazzo nero che elemosina davanti al supermercato e incontrando la sua ex maestra di italiano, la prega di aiutarlo a trovare uno sbocco, un lavoro, una vita: "Non voglio marcire qui davanti mendicando, dice, ma se non c'è alternativa non mi resta altro da fare che accettare di essere gestito dai miei". Le organizzazioni del sottosuolo. Quelle che si sostituiscono allo Stato quando lo Stato non c'è. Ma anche questa è una storia vecchia, che ritorna sempre uguale.
E comunque l'ultima minaccia è quella della natura stessa, la cui ribellione ci scotta la pelle e ci condanna al fango e alla sconfitta.

XIV NARRAZIONE

A. Da tempo ormai serpeggia tra gli uomini un oscuro e vago presentimento di profonda incertezza sul proprio destino dovuto all'uso dell'intelligenza artificiale. Molti non sanno neanche cosa sia esattamente, ma è ormai entrata a far parte della nostra quotidianità e la usiamo anche a nostra insaputa. Non è un robot o un essere meccanico senziente, ma uno strumento formato da programmi di computer che compiono funzioni che anche il cervello umano sarebbe in grado di svolgere, ma lo fa molto più velocemente analizzando una mole di dati esorbitante. Chiamare questi programmi "intelligenza" trae in inganno perché l'intelligenza come la intendiamo noi, quella tipica degli umani, è inscindibile dalle emozioni, dalla coscienza e dall'autodeterminazione, tutti aspetti che l'intelligenza definita artificiale non ha perché il suo potere deriva essenzialmente dalla potenza

e velocità di calcolo, ma è mancante di tutto il resto, creatività compresa. Creare significa dar sfogo a quell'immaginazione che inventa significati originali che possono essere compresi solo attraverso la lente della coscienza. Una macchina non potrà mai avere potere creativo perché non ha immaginazione, si limita ad elaborare dati che le vengono dati in pasto rigurgitando velocemente risultati che non comprende perché è priva di coscienza. I nuovi prodotti dell'intelligenza artificiale sono utili ma non capiscono quello che dicono perché per le macchine i simboli non hanno alcun significato. Allora perché ne abbiamo paura? Perché si perderanno sempre più posti di lavoro? Questo è già successo in altre epoche ad ogni nuovo progresso tecnologico che ha introdotto macchine per svolgere lavori che prima svolgeva l'uomo con un duro lavoro fisico e da sempre l'essere umano ha trovato il modo di creare lavori nuovi o più qualificati.

Cosa ci spaventa allora di questa intelligenza artificiale? I motivi sono diversi per ciascuno di noi, ma quello che davvero dovremmo temere è l'assenza di etica negli esseri umani che programmano l'intelligenza artificiale. Questo è lo scenario da tenere sotto osservazione, l'uso scriteriato senza senso critico delle potenzialità offerte dalle macchine.

È uscito da poco un film coreano che parla proprio di un uso quanto meno insolito dell'intelligenza artificiale. Nel film, un'azienda commercializza una App che consente, dietro il pagamento di un canone mensile, di contattare telefonicamente, anche in video chiamata, la persona defunta ricreata artificialmente e inserita in un habitat scelto sulle preferenze espresse. Le implicazioni sottese a questo tema che potrebbe essere più vicino di quanto immaginiamo, sono molte. C'è il problema della disuguaglianza sociale che prosegue anche dopo la morte, perché l'App ha un costo elevato e non tutti possono permetterselo, c'è il mai sopito desiderio umano di immortalità, ma c'è soprattutto l'idea di riscrivere l'umanità.

L'uomo ha sempre fatto i conti con la morte perché è insita nella sua stessa natura fin dalla nascita. Allora la minaccia da scongiurare non è la presenza tra noi di fantomatici robot senzienti, ma la disumanizzazione dell'uomo. Il rischio vero verso il quale stiamo andando incontro con l'uso dell'intelligenza artificiale è quello di agevolare un'evoluzione umana che ci porterà sempre più ad affidarci alle macchine per avere risposte, piuttosto che alle nostre coscienze.
E allora sì che saranno guai per tutti noi.

Musica: Händel, Rinaldo, HWV 7a, Lascia che io pianga, Cecilia Bartoli.